



Le battaglie dell'avvocato

Intervista di Nico Ivaldi

Prossimo a compiere novant'anni, l'avvocato Bruno Segre, il cui nome è legato alle più importanti battaglie civili del nostro paese, dal divorzio all'obiezione di coscienza, si racconta a Piemonte Mese nel suo studio dalle alte volte col soffitto a cassettoni, sommerso da ogni genere di libri, giornali, opuscoli, riviste e cartelline. Lo studio è in un palazzo settecentesco nel cuore della Torino nobile ed austera, a pochi metri dal santuario della Consolata, dove l'odore dell'incenso si mescola con i dolci effluvi della cioccolata provenienti da uno dei locali storici della città, il Bicerin.

Da cinque anni l'avvocato Bruno Segre ha smesso di esercitare la professione, iniziata nell'immediato dopoguerra dopo la laurea in legge conseguita il 15 giugno del '40, a pochi giorni dall'aggressione italiana alla Francia.

Mi laureai a ventidue anni con una tesi su Benjamin Constant, esordisce Segre, e festeggiammo nel rifugio antiaereo. Fu una tesi di sfida al regime, perché Constant era stato il fondatore del liberalismo francese. Fui complimentato dal professor Gioele Solari e da Luigi Einaudi, di cui mio padre fu il primo allievo, nel 1901, ed io l'ultimo.

Anche suo padre faceva l'avvocato?

No, aveva un'agenzia di assicurazioni ma era politicamente impegnato. Si definiva un socialista rivoluzionario. Quand'era all'Università, in qualità di membro di un Circolo di studi sociali, nel 1904 prese contatto a Ginevra con Lenin e a Losanna con Mussolini. Quest'ultimo scrisse alcune lettere a mio padre, affermando che "il mio fucile non saprà mai tradire la causa della rivoluzione". Parole piuttosto azzardate, col senno di poi...

Ma parliamo di lei, avvocato. Eravamo rimasti allo scoppio della guerra. Quegli anni coincisero per me con la lotta di resistenza al nazifascismo. Nel '42 fui arrestato per "disfattismo" e finii alla Commissione Provinciale della Prefettura: me

la cavai con l'ammonizione dopo alcuni mesi di carcere.

Che cos'aveva combinato?

Completavo sui muri la scritta "W il Re", che diventava "W il Reo". Oppure, con l'inchiostro della stilografica, schizzavo i manifesti della propaganda fascista. Due anni dopo, durante una sparatoria per catturarmi, mi salvò il portasigarette di metallo che si accartocciò, ma finii lo stesso nel carcere di via Asti e di qui alle Nuove.

Dove si trovava nei giorni della Liberazione?

A questo proposito mi permetta di correggere un'inesattezza storica perché è sbagliato ricordare il 25 aprile come giorno della Liberazione. In realtà il Cln Regionale mandò da Torino l'ordine "Aldo dice 26 x 1". Era un messaggio in codice che giunse a Pradlevés, sulle montagne del Cuneese, nel comando di zona dov'ero partigiano. Il messaggio voleva dire che alle ore 1 di notte del 26 aprile sarebbe scattata l'insurrezione. Quel giorno partecipai alla presa di Caraglio, col nome Elio, nome poi dato a mio figlio, nelle file della 1° Divisione Alpina "Giustizia e Libertà", e poi, con gli altri compagni provenienti dalle valli, confluimmo verso Cuneo per liberarla. Qui, con l'archivio storico della divisione che mi era stato affidato, fondai il Comitato di Assistenza Ebraica, che aiutò i profughi ebrei della Francia occupata scesi dopo l'8 settembre con la dissoluzione della Quarta Armata al seguito dei soldati.

Anche lei, come tanti altri suoi coetanei, scoprì d'essere ebreo dopo la promulgazione delle leggi razziali?

Sì, toccò anche a me sperimentare sulla mia pelle gli scherzi e i gesti ostili dei miei compagni di scuola, benché fossi ebreo solo per parte di padre, mentre mia madre era cattolica. Però in casa mia la religione era un argomento tabù e ancora oggi mi vanto di non conoscere alcuna religione ma di odiarle tutte. La religione ancora oggi è per davvero l'oppio dei popoli, come disse Marx.

Quale immagine della guerra le è più rimasta impressa nella mente?

Sono tante, ma quella che ricordo di più è il bombardamento inglese di via Priocca, a Torino, avvenuto due giorni dopo la dichiarazione di guerra. Ci furono morti e feriti. Quel giorno l'Unpa, l'Unione Nazionale Protezione Antiaerea, dormì profondamente, tant'è che si diffuse la battuta che l'Unpa era come la Tosca: non fece mai male ad anima viva.

Che cosa ricorda invece del primissimo dopoguerra a Torino?

Immagini una città dove la gente pazzza di gioia ballava per le strade, dove riaprivano i cinema e le sale da ballo, dove ritornava la luce dopo cinque anni di oscuramento. Rinasceva la vita. E tornavano ad uscire i giornali, indice del ritorno della democrazia.

Verso la fine della guerra, "La Stampa" usciva con due sole pagine, se non ricordo male...

È vero, e quel periodo coincise con il mio ingresso nella redazione de "L'Opinione".

Ma lei non doveva fare l'avvocato?

Infatti, quando "L'Opinione" chiuse i battenti, sostenni gli esami per la professione legale, che intrapresi dopo un altro breve periodo di giornalismo nel quotidiano socialdemocratico "Mondo Nuovo", diretto da Mario Bonfantini. Fu un periodo molto fecondo ed interessante per me. Conobbi bene l'ambiente politico ed intellettuale torinese, diventando amico di Aldo Capitini, Mario Calamandrei, Mario Berutti, Giuliano Vassalli, Gaetano

Salvemini e altri personaggi. Poi, mi dedicai completamente alla professione di avvocato.

Non le sarebbe piaciuto fare il giornalista di professione?

Mi sentivo poco portato per la vita di redazione, io sono uno spirito libero e individualista e sono sicuro che in un giornale non avrei potuto essere completamente me stesso. Fare l'avvocato mi permetteva una maggiore libertà, oltre che maggiori guadagni, non lo nego. Così seguii le orme di mio nonno e di mio zio.

A modo suo però continuò a fare del giornalismo...

Sempre nel '48 fondai il mensile "L'Incontro", che dirigo ancora oggi. Nacque come risposta ad una serie di minacce portate soprattutto dalla guerra fredda, con un programma politico-culturale laico e progressista ispirato alla pace, al dialogo fra i popoli, alla difesa dei diritti civili contro ogni minaccia totalitaria, contro il razzismo, l'antisemitismo e l'intolleranza religiosa. Badi bene che queste tematiche, nell'immediato dopoguerra, erano poco trattate, c'era bisogno di una voce libera e indipendente che dicesse queste cose. E così è nato "L'Incontro".

Una passione civile che continua tuttora...

Mi sono sempre dedicato al mio giornale con entusiasmo, togliendo ore al sonno e ad altri impegni. "L'Incontro" continua ad uscire nel suo formato originale cosiddetto "lenzuolo", con



la sua tradizionale testata rossa e, accanto alla testata, due aforismi celebri, dal contenuto sempre in linea con l'ispirazione del giornale.

Leggiamo quelli dell'ultimo numero: "Quando ti trovi d'accordo con la maggioranza, è il momento di fermarsi e riflettere" (Mark Twain). E l'altro: "Un uomo è ricco in proporzione al numero di cose di cui può fare a meno" (Henry David Thoreau). Facciamo un calcolo veloce: due aforismi per numero fanno milleduecento aforismi in sessant'anni. Ma dove è andato a scovarli, avvocato? Qua e là su libri, riviste, opuscoli. Ho il vizio di tenere tutto e di documentarmi molto. Le confesso però che più passa il tempo e più è difficile trovarne di belli ed originali.

Ritorniamo a Bruno Segre avvocato. Le voglio raccontare un aneddoto. Quando detti gli esami per diventare procuratore, insieme a me c'era un certo Giovanni Giovannini. Lui fu bocciato ed io promosso. Il destino aveva scelto: io feci l'avvocato e Giovannini si dedicò anima e corpo al giornalismo, fino a diventare, al culmine di una carriera prestigiosa, Presidente della Federazione Italiana Editori Giornali. Comunque interpretai la mia professione con un certo impegno ideale, perché mi battei in grandi battaglie, all'inizio per l'obiezione di coscienza difendendo centinaia di obiettori, quasi tutti Testimoni di Geova, dinnanzi al Tribunale Militare.

Il nome di Bruno Segre è legato alle più importanti lotte per i diritti civili in Italia, dall'obiezione di coscienza al divorzio. In quest'intervista esclusiva Segre racconta una vita trascorsa a combattere ogni forma di autoritarismo e discriminazione.

su tutti i giornali. Mi battei per anni in conferenze, campagne di stampa, e progetti di legge finché, nel 1972, l'obiezione di coscienza fu riconosciuta ed ammessa.

La seconda battaglia fu quella per il divorzio, condotta con Loris Fortuna.

A quell'epoca per gli obiettori era previsto il carcere militare, quello duro... Ricordo che alcuni obiettori scontarono fino a quattro anni in più processi. Io difesi il primo obiettore in Italia, Pietro Pinna, era il 31 agosto 1949. Fu un processo di cui si parlò



Fu una battaglia lunga, fatta nelle strade, nei teatri, nei dibattiti, con iniziative talvolta clamorose. Come quella volta in cui i miei amici della Lid, Lega Italiana Divorzio, lanciarono dai palchi dei teatri torinesi, dove si svolgevano i dibattiti tenuti da esponenti conservatori, migliaia di volantini a favore del divorzio. Il giorno dopo "la Stampa" uscì con un titolo a tutta pagina: "Il grido di dolore dei divorzisti torinesi". Fu uno smacco terribile per il fronte antidivorzista.

So anche che lei fu protagonista di un'iniziativa ancora più spericolata... La sera in cui Fortuna doveva venire a Torino per un comizio, io noleggiai un piccolo aereo da turismo dal quale lanciai ben cinquantamila manifestini sulla città con questo testo: "Il divorzio non viene dal cielo, ma dalla legge dell'Onorevole Fortuna, che alle 18 sarà al Teatro Gobetti. Accorrete tutti".

Altro successo d'immagine... Il teatro fu strapieno, e lo stesso Fortuna non seppe capacitarsi di quella eccezionale mobilitazione. Nel '70 la battaglia fu poi vinta con il famoso referendum.

Nel frattempo, tra una battaglia e l'altra il suo impegno civile ha preso anche altre direzioni...

Ancora oggi non mi capacito al pensiero di quante cose sia riuscito a fare quand'ero più giovane. Per quarant'anni sono stato Presidente della Federazione Italiana delle Società

per la Cremazione e direttore dell'organo L'Ara. Attualmente sono Presidente della Federazione Provinciale torinese dell'Anppia (Associazione Nazionale Perseguitati Politici Italiani Antifascisti). Da qualche anno occupo la stessa carica anche in seno all'Associazione Nazionale del Libero Pensiero "Giordano Bruno", dirigendone il trimestrale "Libero Pensiero", che si batte per l'abolizione del Concordato e per la separazione fra Chiesa e Stato.

Un impegno che dura da sessant'anni, continuo, sempre appassionato e disinteressato. Le domando, avvocato: quella era un'altra epoca oppure oggi di persone come lei se ne trovano poche in circolazione?

Non è vero che quella era un'altra epoca. Il fatto è che oggi c'è un degrado della vita politica, non si considera più la carica politica come un servizio al servizio della collettività, ma come un mezzo per ottenere potere e denaro. Tutto questo ha provocato nella gente disaffezione e disgusto. Lo stesso Parlamento italiano non è più credibile, tra scandali, uomini politici inquisiti e condannati, promesse non mantenute, immobilismo, riforme mai effettuate. Mi viene da piangere se penso all'alta statura morale e alla grande preparazione giuridica ed amministrativa di coloro che scrissero la nostra Carta Costituzionale.

Lei stesso è stato amministratore pubblico. Dal '75 all'80 fui capogruppo del Partito Socialista Italiano nel Consiglio

Comunale di Torino. L'aver svolto onestamente il mio compito mi procurò un danno economico perché l'attività del mio studio subì un rallentamento, né i pochissimi guadagni per la mia carica, che in parte versavo al Partito, compensarono le perdite. Così, non mi ricandidai più. Oggi è tutto diverso, i gettoni di presenza elargiti a pioggia hanno creato una dissipazione di denaro pubblico scandalosa e inaccettabile.

Avvocato, nella sua lunga carriera c'è qualcuno che lei non ha mai voluto difendere?

Sì, gli ex fascisti e i terroristi rossi.

E oggi, senza più processi, come si svolgono le sue giornate?

Seguo ancora qualche vecchia causa, mi occupo de "l'Incontro", anche se mi stanca sempre di più, leggo qualche libro di storia e ogni tanto mi rileggo qualche verso di Gozzano, il mio poeta preferito.

Un non credente come lei, come si prepara alla morte?

Vede, la morte è un passaggio, anche se io non credo all'aldilà. Le dirò di più: invecchiando, ci s'interroga sempre di più su se stessi, ci s'impara a conoscere. E si scopre, per esempio, che la natura, regalandoci gli acciacchi della vecchiaia, come quelli che ho io, ci prepara alla morte, ce la fa quasi desiderare.

Quali consigli darebbe ad un giovane perché possa vivere una vita ricca di soddisfazioni e piena di contenuti come la sua?

In primo luogo questo giovane dovrebbe avere un forte senso del dovere. Se un ragazzo comincia ad indulgere ai propri vizi, a rinunciare alla lettura per conoscere e a partecipare attivamente alla vita della società, non andrà molto lontano. È anche molto importante la soddisfazione del lavoro compiuto; se non lo si è, si devono ricercarne le ragioni. Poi bisogna rispettare la legge, essere fedele ai principi democratici come la libertà, la tolleranza, la solidarietà umana. Bisogna conoscere il mondo, viaggiare, diventare, come diceva Dante, "del mondo esperto e delle cose umane". E poi curare la salute, per quanto possibile, non bere, non fumare. Ma soprattutto...

Soprattutto?

Scegliersi dei genitori longevi e che non abbiano malattie ereditarie.

Auguri di cuore, avvocato Segre, la storia della sua vita è un esempio per tutti noi. ■